

LUIGI POZZOLI

*Vincerà la Parola?*

*Tra scrittori e profeti*

Ed. Dehoniane, Bologna 1990, pp. 206, L. 21.500

Nel suo recente libro *Maestri di umanità* (Milano 1989), Hans Küng giustifica l'attenzione nei confronti della letteratura contemporanea, con un triplice ordine di considerazioni: 1. «è oggi una tesi da tempo accettata che i letterati, gli artisti in genere, possono essere i sismografi delle scosse, manifeste o nascoste, che interessano una società»; 2. «come teologo sono mosso soprattutto dalla domanda: che rilievo hanno la *religione* e la *chiesa* nei più importanti scrittori del nostro secolo? Gli scrittori sono particolarmente adatti a rispondere a questa domanda; essi sono comunque spesso dei *contemporanei esemplari*»; 3. «tutti e tre [Mann, Hesse, Böll], nella loro vita e nella loro opera, impersonano, secondo modalità proprie, l'*umanità*».

La via scelta da Küng, per quanto sottile e ricca possa risultare l'indagine, è segnata dunque da un'eteronomia di fondo: il teologo, lucidamente e appassionatamente fermo sul terreno delle proprie competenze, si china sul folle e rigoglioso giardino letterario per farne emergere occulte geometrie. La letteratura diviene così un sintomo storico, il modello esemplare che fornirà all'entomologo religioso materia per discussioni, classificazioni, aggiustamenti dottrinali. In altri termini, lo specifico letterario rimane sullo sfondo, quasi fosse una garanzia la cui verifica non interessa, mero veicolo di contenuti, questi sì capaci di generare significati, e quindi collocabili in un reticolo di valori.

Le ragioni fin qui ricordate servono per comprendere meglio la peculiarità dell'ultimo libro di Pozzoli, che si colloca su un versante in qualche modo alternativo a quello di Küng nell'affrontare i difficili rapporti tra pensiero religioso e letteratura.

Già in *La beatitudine del naufrago* (Milano 1982), Pozzoli scriveva: «I cristiani hanno l'obbligo di essere nel mondo "memoria" di bellezza», e con questo affermava (dopo aver dedicato, alcuni anni prima, un bellissimo saggio alla drammatica buffoneria di Jarry) tutta l'urgenza di un valore, quello estetico, che spesso appare indifeso e marginale. In *Vincerà la parola?*, che raccoglie quattordici conferenze sul rapporto tra testo biblico e letteratura contemporanea, tenute presso il Centro San Fedele di Milano, Pozzoli deli-

nea un itinerario complesso (per la vastità del materiale) e inconsueto, a cui fa da contrappunto una fitta serie di indicazioni metodologiche. Il dato più significativo, quello da cui muove la ricerca, consiste, a mio parere, nella volontà di recuperare la «complicità spirituale» tra lettore e testo. Eludendo le sacche dei formalismi pseudoscientifici, ma anche (ed è il rischio di Küng) la tentazione di sovrapporre al discorso letterario altre logiche interpretative, Pozzoli avverte «il bisogno di un'avventura conoscitiva più complessa che tenga conto delle ragioni dell'intelligenza e di quelle del cuore, della lucidità e del sogno, dell'astrazione e della concretezza, dell'immobilità dei concetti e del dinamismo del vivere» (p. 5). Ecco allora aprirsi tra le due parole, quella antica, aspra, violenta, irriducibile, e quella contemporanea, incerta e tormentata, un dialogo fitto in cui la bravura di Pozzoli sembra limitarsi alla scelta del terreno, al montaggio delle voci. Ma non è così, e per rendersene conto basta esaminare uno dei passaggi centrali del libro, quello che meglio ne riassume il tono complessivo. Il quarto capitolo prende avvio dal libro della Sapienza: «La mia lettura del libro della Sapienza si colloca in una prospettiva particolare. Vuole essere attenta al testo antico, ma a partire da problemi, suggestioni, sollecitazioni che nascono dalla letteratura d'oggi. È come un lambire la spiaggia della remota sapienza, ma con un'onda che nasce tra le frantumate scogliere della cultura attuale. Si tratta peraltro di un movimento alterno o, se si vuole, pendolare, per cui ciò che appartiene al nostro oggi letterario si muove verso quel lontano orizzonte e ciò che appartiene a quel passato rifluisce nell'oggi. Da questa duplice frequentazione, di passato e di presente, acquistano evidenza due categorie conoscitive che al tempo stesso si caratterizzano come categorie etiche: quella della lucidità e quella della limpidezza» (p. 53). Se la lucidità, intesa come disincanto davanti al reale, penetrazione di un mondo che si offre in tutta la sua desolante aridità, sembra essere l'approdo di gran parte della letteratura contemporanea (da Sartre a Canetti, da Camus a Bernhard), la limpidezza è lo sguardo fermo e sereno che, nel testo sacro, non si ritrae davanti al male, ma neppure si smarrisce: «È come una trasparenza interiore, una *mens cordis*, un'apertura continua alla meraviglia perché si intuisce che tutto è dono, tutto è epifania di qualcosa che ci supera e ci abbaglia di stupore» (p. 60). Ma il richiamo a queste due diverse modalità spirituali, che permette a Pozzoli di indagare le ragioni profonde della resa di tanta cultura novecentesca, non si riduce a un confronto sterile, all'esibizione di una facile superiorità. Anzi, dopo l'ansia che si avverte in ogni pagina del libro di non perdere i motivi per

sperare, l'altra grande preoccupazione è proprio quella di non cedere a un ambiguo e sinistro trionfalismo. Tra lucidità nichilista e limpidezza esiste un legame dialettico, sottile e da non recidere: la percezione del limite creaturale. Esse divergono dopo, non prima. O meglio, là dove la lucidità si arresta colta da uno sgomento a cui non sa rispondere, la limpidezza accetta la sfida, rinuncia all'orgoglio della sconfitta.

Dunque, la Parola come «reagente teologico» capace non solo di far risuonare le parole angosciate del presente, ma anche di coinvolgerle in un appassionato dialogo. Né a Pozzoli sfugge come il degrado storico trascini con sé quello del linguaggio, incapace di accogliere la realtà se non per mezzo di un incontrollabile furore classificatorio: «L'universo di Ionesco, come quello di molti altri autori, è terribilmente invaso dalla proliferazione dell'accessorio, del multiplo, dell'inutile: un universo dove le cose si accampano con una presenza greve, opaca, caparbia, senza senso» (p. 154). Nel racconto sacro (e le numerose citazioni testimoniano del suo splendore espressivo), l'esperienza vibra di un'incontaminata tensione: «Per ritrovare la nitidezza, la trasparenza, la castità delle cose basterebbe aprire il Vangelo di Giovanni. L'acqua, il vino, i pesci, il pane, il fico, la giara abbandonata dalla samaritana, le dodici ceste coi resti del miracolo, le bende e il sudario nel sepolcro sono realtà elementari e piene di senso, di luminosità, di religiosa allusività. Hanno una loro corposa concretezza e al tempo stesso sono lì a suggerire qualcosa che sta oltre, ad aprire squarci su dimensioni ignote. Le cose si schiudono in "segni" per gente che è avida di segni» (p. 154).

Uno dei pregi di questo libro, così lontano dal fascino prevaricatore delle mille ermeneutiche che finiscono col dissolvere ogni cosa nella teorizzazione di quello che non fanno, consiste nell'appassionata discrezione con cui lascia intuire che la letteratura è l'ultima, segreta forma di parola profetica. Nella prefazione, Luigi Santucci scrive: «Pozzoli entra nella *tossicità* della letteratura novecentesca; e vi entra senza protettivi scafandri né larvati scandali, da uomo di cultura, d'insaziabili e onnivore letture; disponibilmente aperto all'attenzione e all'ascolto, mai trattenendo l'ammirazione che la valentia degli scrittori presi in esame — pur se al servizio d'un pensiero crudele e distruggitore — suscita in lui (p. 8). Ed è un tocco di aristocratica eleganza che il viatico all'opera di un chierico raffinatissimo, venga da uno degli ultimi, autentici scrittori italiani.

Bruno Nacci